

ORIZZONTI

IL ROMANZO Dopo circa un decennio di digressioni multimediali lo scrittore bolognese si rimette in gioco con un'opera grande e complessa: *L'Ottava vibrazione*, un libro che fa i conti, coraggiosamente, con il nostro passato coloniale

di Wu Ming 1

Lucarelli «ricomincia» dalla guerra in Eritrea

EX LIBRIS

I problemi di libertà e progresso sono problemi individuali, che possono diventare popolari solo quando un popolo si sente il meno possibile massa e aspira a differenziarsi in milioni di casi personali

Vitaliano Brancati

Q

uand'ero bambino, trent'anni fa, c'erano ancora anziane signore di nome «Adua». Nel 1896 i loro padri avevano combattuto la più celebre battaglia del colonialismo italiano, subendo una sconfitta apocalittica, proverbiale, da parte di un'immensa orda di «selvaggi»: l'esercito del Negus abissino Menelik II. Ciascuno di quei padri aveva lasciato in Africa un'intima parte di sé (talvolta in senso letterale); esser tornati in Italia, vivi e in grado di procreare, era già una bella vittoria. Le loro figlie erano prove viventi del ritorno dagli inferi.

Adua fu un preludio a eventi-chiave del Novecento quali la rotta di Caporetto, la battaglia di El Alamein e la presa di Dien Bien Phu (primo atto della fine dei colonialismi europei). Oggi è un fatto storico studiato a scuola distrattamente, familiare solo ai patiti di storia militare, eppure l'eco di quel disastro continua a farsi sentire. Per dirla con un personaggio de *L'Ottava vibrazione*, lungamente atteso romanzo di Carlo Lucarelli (Einaudi Stile Libero, pagine 468, euro 19,00): «Credevamo di imporci a quattro beduini da comprare con le perline e invece siamo andati a rompere i coglioni all'unica grande potenza africana... Ci siamo andati impreparati, fidando nella nostra fortuna, nell'arte di arrangiarsi e nella nostra bella faccia. Lo abbiamo fatto... perché il presidente del Consiglio deve far dimenticare scandali bancari e agitazioni di piazza. Ma perché le facciamo sempre così, le cose, noi italiani?». Qualunque riferimento a eventi più prossimi è, *ca va sans dire*, del tutto casuale.

Lucarelli torna al respiro del romanzo dopo

L'autore usa una lingua non banale ed è molto abile nel «foreshadowing» l'anticipazione di sviluppi del plot

quasi un decennio di digressioni multimediali, e lo fa mettendosi in gioco, cimentandosi in un'opera grande e complessa, libro che «scarta» rispetto alla sua produzione giallistica, tanto che i fan più indolenti potrebbero aversene a male, manifestare rigetto per una mossa che non li rassicura in alcun modo, non va incontro a nessuna delle loro aspettative. Ciò vale a Lucarelli un primo encomio.

L'Ottava vibrazione si svolge a Massaua e dintorni, nei mesi precedenti il disastro di Adua. L'Eritrea è colonia italiana da appena dieci anni, e nella città costiera si muovono soldati, spie, funzionari intrallazzoni, fattucchiere, puttane, uomini d'affari brianzoli, giornalisti *embedded* e - forse - un assassino di bambini. Diverse sottotrame scivolano l'una accanto all'altra senza mai intrecciarsi davvero; ciascuna va incontro al proprio climax (o intenzionale anticlimax), e molti dei personaggi del libro non arriveranno mai a conoscersi. Le vicende individuali hanno luogo in un tempo sospeso, stagnante; l'afa rallenta ogni movimento, ventole appese ai soffitti rimestano l'aria senza portare refrigerio ed è diffusa l'impressione che le cose «succedano sempre da un'altra parte». Saranno le picche degli Etiopi a bucare il palloncino. Tematica e ambientazione valgono a Lucarelli il secondo encomio: è importante fare i conti con la cattiva coscienza d'Italia, tornare a occuparsi delle «nostre» guerre coloniali, di quel che abbiamo fatto in Libia e nel Corno d'Africa in un cinquantennio di aggressioni, angherie, massacri. È una delle grandi rimozioni di questo paese, sgrabuzzino chiuso a chiave nel pericolante edificio della memoria pubblica. Ogni volta che la ricostruzione di quegli eventi esce dall'ambito specialistico (quello di storici come Angelo Del Boca), la censura interviene a infrangere lo specchio, affinché gli «Italiani brava



La cartina dell'Eritrea e alcune foto di soldati italiani in Africa nello studio di Carlo Lucarelli

gente» non possano vedersi per quel che sono. In Italia non sono arrivati nelle sale film come *Il leone del deserto* (sulla resistenza anti-italiana in Libia), né la Rai ha mai trasmesso sul segnale terrestre - pur avendolo acquistato - il documentario inglese *Fascist Legacy* (sui crimini di guerra italiani in Africa e nei Balcani). L'ignoranza sul nostro passato coloniale spiega molte cose dell'oggi, compresa la leggerezza con cui ci accendiamo a qualunque sfilata in tuta mimetica, impegnando forze armate in dubbie missioni «di pace». Ci infiliamo in un ginepraio dopo l'altro senza averne la minima cognizione, convinti di aver sempre ragione noi, e quando come c'era da attendersi - viene ucciso un nostro soldato, siamo capaci soltanto di vittimismo e melensaggini, strapparliamo di «eroi», e ve lo facciamo vedere noi come muore un italiano. Senonché un italiano muore esattamente come chiunque altro: il cuore si ferma, il corpo marcisce e i vermi mangiano.

Tutti i romanzi, anche quelli storici, parlano di adesso, l'adesso in cui il lettore li affronta. Ne *L'Ottava vibrazione* Lucarelli non si adagia su allegorie troppo facili, corrispondenze

dirette tra passato e presente, ma i riverberi con l'oggi non mancano. Ad esempio, è un caso che si salvino dal carnaio solo i personaggi che hanno sposato il meticcio e si pongono oltre gli antagonismi tra culture e civiltà? No, certo che no. Ancora: la classe dirigente che aggredì l'Africa era la stessa che aveva fatto il Risorgimento. Il presidente del consiglio Francesco Crispi era un garibaldino, reduce della spedizione dei Mille. Le aggressioni imperialistiche dei nostri giorni (dal Balcani all'Iraq passando per l'Afghanistan) le scatena una classe dirigente transnazionale, formata da *baby boomers* che hanno fatto il '68. Riflettere su tale parallelismo ci allontanerebbe troppo dal libro, e questa è pur sempre una recensione, per cui fermiamoci qui.

Il terzo encomio Lucarelli se lo guadagna per il coraggio stilistico e strutturale. Non tutte le soluzioni convincono pienamente, ma è indubbio lo sforzo di usare una lingua non banale. Per prima cosa, c'è uno slittamento continuo dei tempi verbali, dal presente al passato remoto e viceversa, anche all'interno della stessa frase. Sulle prime la scelta confonde, appare arbitraria, ma proseguendo

nella lettura ci si abitua e si coglie il senso: il passaggio al presente avvicina la scena, scuote il lettore, lo costringe a rimettere a fuoco. È una scchiata d'acqua fredda in piena faccia. L'autore vi ricorre un po' troppo spesso, ma è un peccato veniale.

C'è anche lo stratagemma narrativo opposto: la presa di distanza. Lucarelli alterna ai capitoli di narrazione testi non numerati, descrizioni minuziose di fotografie d'epoca. Tutto si ferma e arretra nel tempo, diviene represso, si «storizza».

Da notare anche il tentativo non soltanto di rendere la pluralità linguistica con frasi in diverse lingue e dialetti (tigrino, arabo, francese, veneto, toscano, umbro, romagnolo, milanese), ma anche di *comprendere* aspetti dei rapporti tra lingue e culture. I personaggi si interrogano più volte sulla traducibilità di una parola, su corrispettivi e sinonimi, su come si esprima il medesimo concetto in due lingue lontane tra loro. Ad esempio, il fatto che in tigrino non si trovi un esatto corrispettivo di «frocio» (o «checca», «finocchio», «ricchione», «culatone») aggrava la crisi d'identità di un personaggio che, scoprendosi omosessuale, deve ricorrere a un altro idio-

ma (l'arabo) per deprecarsi in modo più incisivo.

Lucarelli è un narratore molto abile nel cosiddetto *foreshadowing*, l'anticipazione (esplicita o implicita) di sviluppi del plot. Una fugace considerazione sul deserto («nel deserto i rumori e gli odori non sono inutili, se ci sono è per un motivo concreto, unico ed essenziale») descrive con molti capitoli di anticipo l'inizio della scena madre. Sarà un odore percepito all'improvviso ad annunciare l'ondata umana portatrice di morte. Ed è pure questa una prefigurazione: nella prima guerra mondiale gli odori uccideranno, coi bombardamenti di iprite e foscene. E come dimenticare che, quarant'anni dopo Adua, l'iprite verrà usata proprio in Abissinia dagli invasori italiani?

Un quarto encomio l'autore lo merita per non aver indugiato lungo la discesa verso il puro raccapriccio, ed essersi fiondato giù. Le parti *horror* del romanzo sono davvero ripugnanti, e l'ematomia di un personaggio - che avrà un ruolo significativo nel corso degli eventi - non stona affatto nel contesto di una guerra coloniale. Alla base dell'imperialismo non c'è sempre il razzismo, cioè un «feticismo del sangue»?

Qualcuno giudicherà queste pagine eccessive, ma Lucarelli segue con orgoglio la linea tracciata da Stephen King: «Riconosco nel terrore l'emozione più pura, quindi cercherò di terrorizzare il lettore, ma se non riuscirò a terrorizzarlo, allora cercherò di suscitargli orrore, e se non riuscirò a suscitargli orrore, allora gli susciterò ribrezzo. Non sono uno che si fa problemi».

Il quinto e ultimo encomio va alla capacità - che non immaginavo in Lucarelli - di scrivere pagine di intenso erotismo, anzi, di molteplici erotismi. Si va dalla sensualità torbida, cospirativa e prettamente *noir* (l'ispirazione è chiaramente il James M. Cain de *La fiamma del peccato* e il postino suona sempre due vol-

Ci sono pagine di intenso erotismo e le parti horror seguono con orgoglio la linea tracciata da Stephen King

te) all'arrampamento terragno e disperato dell'amplesso tra il milite Sciortino e la contadina vedova «Sebetica», passando per tutte le sfumature tra queste due polarità.

Ci sono molti motivi per leggere questo libro, ma il principale è che si tratta del «secondo esordio» di un veterano che ricomincia da capo, e non si può dire che capiti spesso. È un'opera importante, un romanzo scritto con umiltà e ambizione, un lavoro che va difeso dalle critiche degli accidiosi. «Coraggio, per la madonna!», urla alla truppa il sergente De Zigno mentre gli accade l'irreparabile. Coraggio, è tutto lì. E ciò che vogliamo dagli scrittori. Anche e soprattutto da quelli affermati.

IN LIBRERIA Nella nuova fatica di Fulvio Abbate, «Quando è la rivoluzione», un gruppo di maoisti interrompe un pranzo di nozze e...

Colpo di stato, i comunisti occupano «L'antico Girarrosto»

di Riccardo De Gennaro

Nel suo ultimo romanzo, *Quando è la rivoluzione* (pagine 311, euro 17,00, Baldini Castoldi Dalai), Fulvio Abbate immagina la presa del potere dell'Unione dei comunisti italiani, raggruppamento d'ispirazione maoista attivo a cavallo degli anni Settanta e guidato da Aldo Brandirali, oggi fervente ciellino.

Del colpo di stato, se di colpo di stato si tratta, si racconta tuttavia soltanto un episodio, l'occupazione armata di un ristorante della periferia romana, «L'antico Girarrosto», dove è in corso il pranzo di nozze di una coppia di «coatti» dell'Appio-Tuscolano. A quel punto gli invitati devono rinunciare all'esibizione del loro idolo, il cantante Drupi, e forzatamente assistere al documentario *Viva il Primo Mag-*

gio rosso e proletario di Marco Bellocchio, convinto all'epoca che il libretto di Mao potesse davvero trovare applicazione in Italia. Il particolare che quel 15 febbraio, presumibilmente del '71 (ma *Il mare color del vino* di Sciascia, citato nel libro, è del '73), la Rai continui a mandare in onda lunghi servizi dedicati all'Unione dei comunisti e Claudio Villa canti alla radio *Bandiera rossa* ci dice che i maoisti hanno preso possesso anche dei mezzi d'informazione.

La storia del matrimonio che «s'ha da fare», ma solo secondo i dettami contenuti nell'opuscolo *Un matrimonio comunista*, realmente edito da «Servire il popolo», s'intreccia con le vicissitudini di un annoiato gruppo di esponenti dell'alta borghesia salottiera che quello stesso giorno parte per andare a trovare Ugo Tognazzi, ma - data la sua assenza - finisce

non si sa come a Cinecittà.

Qui il gruppo, guidato da una signora piuttosto sboccata e da un allievo di Lacan dal pene minuscolo, incontrerà Mario Schifano, il quale s'aggira proprio con Brandirali sul set di uno dei tanti B-movie a sfondo boccaccesco realizzati dopo il Decamerone di Pasolini. Presto giungeranno a Cinecittà anche i «coatti», i capi delle guardie rosse e alla fine - con un'accelerazione di ritmo della comicità, che oscilla sempre tra Villaggio e Verdone - il papa in persona (Paolo VI) con un clistere in mano a mo' di aspersorio.

Oltre al suo romanzo più bello, *Zero maggio a Palermo*, il primo, ambientato anch'esso negli anni Settanta ma scritto con grande leggerezza e poesia, questo nuovo libro di Abbate fa pensare al precedente *Roma*, la sua «guida non conformista» alla città. *Quando è la rivolu-*

zione è affollato di personaggi realmente frequentati dall'autore, che a questo proposito si abbandona, durante la narrazione, ad alcune digressioni. Il rischio è che l'attesa suscitata nel lettore da un'idea indiscutibilmente originale (l'improvvisa presa del potere dell'Unione dei comunisti nel loro momento di massimo fulgore) venga penalizzata dalla propensione all'omaggio e alla rievocazione di Abbate.

Il quale ama citare anche i nomi delle vie dove abitavano i vari Mastroianni, Sordi, Tognazzi, Pasolini o dove avevano sede i bar e i ristoranti più di moda della città, come se la guida *Roma* - un libro in cui, attraverso numerosissimi aneddoti, si passano in rassegna luoghi e protagonisti della vita mondana della Capitale - gli fosse rimasto ancora un po' nella penna.